

# Morale sociale. Lezione del 09 aprile 2022.

## PACE

La valutazione etica della guerra e della pace ha conosciuto dopo la tragedia della seconda guerra mondiale in occidente una profonda trasformazione. Oggi possiamo individuare **due modi diffusi di sentire il problema**, cui corrispondono anche due posizioni ideologiche.

La maggioranza dell'opinione pubblica ritiene **la violenza un male endemico dell'umanità**, per cui la guerra, che ne è l'organizzazione razionale, si ripresenta fatalmente nella storia, anche se cambieranno le sue modalità.

Al contrario **si è andata costituendo una minoranza, che mette al bando la guerra in quanto tale** e ne propugna il rifiuto totale e profetico nei rapporti tra i popoli.

**Un punto sembra comunque acquisito: sono definitivamente abbandonate letture positive o addirittura idealizzate della guerra, ritenuta fattore di progresso scientifico o addirittura esaltata come scuola di sacrificio e di dedizione per gli altri.**

**La rivelazione biblico-cristiana** è lucida nel giudicare la violenza tra i singoli e tra i popoli come **frutto** del peccato umano. Dalla vicenda di Caino e Abele (Gen 4,1-6), fino alle pagine dove Dio impone ad Israele lo sterminio di nemici, (cfr tra gli altri, gli episodi di Es.17,8-15 e di 1 Sam.15,1-9.) **risulta che la violenza è originata dal male che abita nel cuore degli uomini o ne è il castigo divino. Mai comunque viene riconosciuto alla guerra una valenza positiva in sé stessa.**

Negli scritti del Nuovo Testamento **non si tratta in modo** esplicito il problema della liceità della guerra nell'ottica nuova del regno. Del resto tutte le problematiche morali hanno in esso **una scarsa dimensione** politica, perché sono riferite al contesto storico di Gesù e della prima comunità, dove il coinvolgimento politico dei cittadini, e quindi anche dei discepoli e la loro possibilità di partecipare alla gestione del potere erano quasi insignificanti.

Ma **l'insegnamento di Gesù è chiarissimo sul rifiuto della violenza nel risolvere i contrasti interpersonali**: *Avete inteso che fu detto «Occhio per occhio, dente per dente». Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se ti costringerà a fare un miglio; tu fanne con lui due (Mt 5,38-41)*

Però applicata alle problematiche moderne tale norma morale solleva molti interrogativi. Vale anche a livello collettivo, cioè nei rapporti tra popoli e stati? E i cristiani che portano la responsabilità di altre persone, come possono obbedire a

questo precetto evangelico, quando le persone loro affidate vengono aggredite?

Alla teologia morale sociale si ripropone periodicamente il problema: *come essere fedeli al precetto evangelico della non violenza e garantire insieme ai popoli la legittima difesa contro l'ingiusto aggressore?*

Nei primi tre secoli la disciplina ecclesiale era molto severa verso i catecumeni provenienti dalle file dell'esercito. Per essere ammessi al battesimo era loro richiesto l'impegno formale di *non uccidere*, e la determinazione di rifiutarne l'eventuale comando dei superiori gerarchici anche a rischio della vita (Nella *Tradizione Apostolica* di Ippolito, la più antica raccolta di norme ecclesiastiche dopo la *Didachè* e databile attorno al 215, si legge al n 16 a proposito dei richiedenti il battesimo: *Il soldato subalterno non uccida nessuno. Se riceve un ordine del genere, non lo esegua e non presti giuramento. Se non accetta tali condizioni sia rimandato... Il catecumeno o il fedele che vogliono dedicarsi alla vita militare siano mandati via, perché hanno disprezzato Dio*).

Il primo storico della Chiesa, Eusebio di Cesarea (+339), riporta nella sua *Storia Ecclesiastica* (VII,15) due processi a cristiani, che rifiutano l'obbedienza militare. Sono l'ufficiale Marino e il coscritto Massimiliano. Su questa tematica cfr A. V., *I primi cristiani, la politica e lo stato*, Milano 1972; numero monografico della rivista *Vita e Pensiero*).

Il passaggio delle comunità cristiane al regime di libertà politica e progressivamente allo stato di religione maggioritaria nell'impero, ha posto **il problema della legittimità della guerra in termini diversi**.

Come poteva l'impero difendersi dall'aggressione alle frontiere e dai ribelli, che ne minavano la compattezza all'interno? Lo stato per il fatto di essere diventato cristiano doveva restare passivo di fronte alle aggressioni? La risposta della Chiesa fu duplice.

- A livello disciplinare-canonico venne fatto divieto al *coetus clericorum*, che ormai si era costituito differenziandosi dai laici, non solo di partecipare alle guerre, ma anche di lavorare/impegnarsi negli eserciti. Ad essi per la contiguità con il servizio all'altare non era lecito versare sangue e macchiarsi di atti violenti.

Possiamo dire che la carica profetica del rifiuto della violenza così esplicito nelle S. Scritture e testimoniata eroicamente dai martiri veniva riservata a una parte dei cristiani, i *chierici* appunto.

- L'esercizio della guerra e la militanza negli eserciti **veniva invece permesso ai laici**, che erano così investiti del dovere di difendere la cristianità dagli infedeli.

Sul piano più strettamente teologico la legittimazione della guerra anche per i cristiani si deve particolarmente ai due vescovi Agostino d'Ippona e Ambrogio di Milano.

Agostino recupera l'idea romana di **guerra giusta**, che rispecchiava nella sostanza il concetto di lotta difensiva, escludendo quindi la guerra puramente di conquista.

### **La guerra giusta come legittima difesa**

La dottrina della guerra giusta, enunciata da Agostino nel *De civitate Dei*, è stata per secoli in divenire: un contributo consistente venne dall'elaborazione di Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* (cfr II-II, q. 40), mentre il suo sviluppo maturo risale all'epoca moderna.

Di fronte alla constatazione della ineluttabilità delle guerre, questa dottrina ammette che in casi estremi il diritto-dovere della legittima difesa possa richiedere anche il ricorso alle armi; tuttavia pone condizioni terribilmente stringenti per poter dichiarare "giusto" un conflitto, puntando in questo modo a evitare di concedere alibi a distorsioni ed eccessi (da sempre la propaganda bellica cerca di "giustificare" i conflitti agli occhi dell'opinione pubblica) e a limitare i danni dell'azione bellica (ad esempio con il criterio della proporzionalità della ritorsione rispetto all'offesa subita). Per molti versi si tratta di una posizione estremamente radicale, anche se oggi non ci appare più tale in quanto non esclude a priori la possibilità della guerra: tuttavia le condizioni che pone sono così esigenti che, se davvero fossero rispettate, nessuna guerra potrebbe essere combattuta (anche solo per il fatto che, essendo eventualmente lecita solo la difesa, nessuno sarebbe mai autorizzato a sferrare il primo attacco).

Echi della dottrina della guerra giusta si trovano nel n. 79 della *Gaudium et spes* (1965): «La guerra non è purtroppo estirpata dall'umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa».

Soprattutto essa appare nel Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC 1992) ai nn. 2308-2317. In particolare, il n. 2309 esplicita «le strette condizioni che giustificano una legittima difesa con la forza militare. Tale decisione, per la sua gravità, è sottomessa a rigorose condizioni di legittimità morale. Occorre contemporaneamente: che

- il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo;
- che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci;
- che ci siano fondate condizioni di successo;
- che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare.

Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione. Questi sono gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della "guerra giusta". La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune». A dimostrazione del perdurante valore della dottrina della "guerra giusta", i vescovi americani si sono rifatti proprio a queste condizioni per formulare dubbi sulla

liceità morale degli interventi armati in Afghanistan e Iraq (Conferenza episcopale degli Stati Uniti d'America 2002; Gregory 2002).

Anche Giovanni Paolo II, strenuo difensore della pace, non esclude l'eventualità della guerra come legittima difesa: «uccidere l'essere umano [...] è peccato di particolare gravità. [...] Da sempre, tuttavia, di fronte ai molteplici e spesso drammatici casi che la vita individuale e sociale presenta, la riflessione dei credenti ha cercato di raggiungere un'intelligenza più completa e profonda di quanto il comandamento di Dio proibisce e prescrive. Vi sono, infatti, situazioni in cui i valori proposti dalla legge di Dio appaiono sotto forma di un vero paradosso. È il caso, ad esempio, della legittima difesa», soprattutto a livello collettivo; infatti, «la legittima difesa può essere non soltanto un diritto, ma un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri, del bene comune della famiglia o della comunità civile. Accade purtroppo che la necessità di porre l'aggressore in condizione di non nuocere comporti talvolta la sua soppressione. In tale ipotesi, l'esito mortale va attribuito allo stesso aggressore che vi si è esposto con la sua azione» (EV, n. 55).

### **La condanna della guerra nell'era atomica**

Proprio la riflessione sulle condizioni richieste dalla dottrina della guerra giusta è alla radice del mutamento di prospettiva nella seconda metà del XX secolo: l'apparire delle armi atomiche e poi di quelle chimiche e biologiche ci pone infatti in una situazione in cui il ricorso a queste armi rischia di risultare sproporzionato rispetto a qualsiasi attacco subito.

**Lo testimonia già il Vaticano II: «Il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l'orrore e l'atrocità della guerra. Le azioni militari, infatti, se condotte con questi mezzi, possono produrre distruzioni immani e indiscriminate, che superano pertanto, di gran lunga, i limiti di una legittima difesa. [...] Tutte queste cose ci obbligano a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova» (GS, n. 80).** Ne deriva la condanna senza mezzi misure della cosiddetta "guerra totale": «Avendo ben considerato tutte queste cose, questo sacro Concilio, facendo proprie le condanne della guerra totale già pronunciate dai recenti sommi Pontefici dichiara: **Ogni atto di guerra, che mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e va condannato con fermezza e senza esitazione**» (ivi).

Giovanni XXIII aveva già percepito questo mutamento. La preoccupazione prevalente dell'enciclica *Pacem in terris* (1963), infatti, non era tanto riaffermare le condizioni della guerra giusta, quanto invocare la cessazione di ogni tipo di conflitto armato: «in questo nostro tempo, che si vanta di possedere la forza atomica, è irrazionale pensare che la guerra possa essere ancora uno strumento adatto per riparare alle violazioni del diritto» (n. 67).

**Gli interventi di condanna della guerra accomunano i pontefici seguenti, a partire da Paolo VI in occasione della visita all'ONU (1965). Giovanni Paolo II ripropose spesso questo messaggio, in particolare in occasione delle crisi internazionali che segnarono il suo pontificato: «In queste ore di grandi pericoli, vorrei ripetere con**

forza che la guerra non può essere un mezzo adeguato per risolvere completamente i problemi esistenti tra le nazioni. Non lo è mai stato e non lo sarà mai» (Appello 1991). Queste parole forti, pronunciate il giorno in cui le truppe americane diedero inizio all'invasione dell'Iraq nel quadro della prima guerra del Golfo, furono ripetute ai membri dell'Assemblea del Consiglio d'Europa all'inizio della guerra del Kosovo: «In risposta alla violenza, un'ulteriore violenza non è mai una via futura per uscire da una crisi. È dunque opportuno far tacere le armi e gli atti di vendetta per avviare negoziati che obblighino le parti, con il desiderio di giungere al più presto a un accordo che rispetti i diversi popoli e le differenti culture, chiamati a edificare una società comune rispettosa delle libertà fondamentali» (Discorso 1999, n. 5).

\*\* Nelle parole appena citate rintracciamo anche la proposta che costantemente i pontefici avanzano come alternativa alla guerra: il negoziato e il ricorso alla mediazione di organismi e istituzioni internazionali, in primo luogo l'ONU. Il rifiuto della guerra non è dunque segno di irenismo o di pacifismo ingenuo. Già Pio XII aveva proposto il negoziato nel Radiomessaggio diffuso pochi giorni prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare. Trattando con buona volontà e con rispetto dei reciproci diritti si accorgeranno che ai sinceri e fattivi negoziati non è mai precluso un onorevole successo» (Radiomessaggio 1939). Gli fa eco Giovanni XXIII, che scrive: «Si diffonde sempre più tra gli esseri umani la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato» (PT, n. 67).

## **Il dovere e i limiti dell'ingerenza umanitaria**

La consapevolezza del ruolo insostituibile degli organismi internazionali per mantenere o ristabilire la pace si estende fino a richiederne l'intervento per far cessare gravi violazioni dei diritti dell'uomo, perpetrate all'interno di singoli Stati. Infatti, a livello planetario sono cresciuti sia il rifiuto della guerra, sia la convinzione che i diritti umani sono senza frontiere: chi li viola offende tutto il genere umano. I crimini contro l'umanità, dunque, non si possono più considerare affari interni di una nazione; il dovere di tutelare i diritti umani trascende i confini geografici e politici entro cui essi sono conculcati.

Ovviamente non è facile costruire a livello internazionale una nuova modalità di intervento: l'ONU, il cui obiettivo era di garantire la pace e la sicurezza, in realtà viene limitata nella sua capacità di azione dai veti incrociati del Consiglio di Sicurezza. «Alle Nazioni Unite – lamenta Giovanni Paolo II – non è riuscito fino ad ora di costruire strumenti efficaci per la soluzione dei conflitti internazionali alternativi alla guerra, e sembra esser questo il problema più urgente che la comunità internazionale deve ancora risolvere» (*Centesimus annus*, n. 21).

Proprio di fronte a questa impasse, a partire dalla fine degli anni '80 si studia come attribuire all'ONU il compito di vigilare sulla sicurezza mondiale con operazioni umanitarie e di pubblica sicurezza internazionale, capaci di prevenire o far cessare gravi violazioni dei diritti umani; si sviluppa così il principio dell'ingerenza umanitaria, sancito per la prima volta nella Risoluzione n. 688 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, del 5 aprile 1991, fortemente voluta dalla Francia, che trattava della protezione del popolo curdo dalla repressione del Governo iracheno. Si fa in questo modo strada un principio opposto a quello che ha costituito il cardine del diritto internazionale nei quattro secoli precedenti, la non ingerenza, secondo cui nessuna ragione può giustificare la violazione della sovranità di uno Stato all'interno del proprio territorio.

«L'ingerenza umanitaria indica azioni, anche a carattere militare, condotte all'interno di uno Stato sovrano, con l'esclusiva finalità di proteggere popolazioni civili vittime di gravi e prolungate violazioni dei loro diritti umani fondamentali» (Occhetta 2001). Non va confusa con l'intervento umanitario, concetto più generico e ampio che fa riferimento agli aiuti di tipo sanitario e alimentare e agli interventi di cooperazione che hanno lo scopo di aiutare i Paesi in difficoltà afflitti da calamità naturali, guerre civili, sottosviluppo, povertà strutturale, debito internazionale, ecc. Il fine della tutela della persona umana è identico, ma solo l'ingerenza umanitaria entra in contrasto con il principio della sovranità degli Stati.

Anche la Chiesa ha dato un contributo alla riflessione su questa materia.

Il 5 dicembre 1992 Giovanni Paolo II si pronunciò per la prima volta, in termini generali – anche se con trasparente riferimento alle atrocità che si stavano commettendo in Bosnia ed Erzegovina – a favore del diritto-dovere di ingerenza umanitaria: «La coscienza dell'umanità, ormai sostenuta dalle disposizioni del diritto internazionale umanitario, chiede che sia reso obbligatorio l'intervento umanitario nelle situazioni che compromettono gravemente la sopravvivenza di popoli e di interi gruppi etnici: è un dovere per le nazioni e la comunità internazionale» (*Discorso alla Conferenza internazionale sulla nutrizione*, n. 3).

Lo ribadì poche settimane più tardi di fronte al Corpo diplomatico (1993): «Prendiamo atto qui di una delle evoluzioni indubbiamente più significative del diritto dei popoli avvenuta nel corso del XX secolo. L'emergere dell'individuo è alla base di quello che viene chiamato il "diritto umanitario".

Esistono interessi che trascendono gli Stati: sono gli interessi della persona umana, i suoi diritti. [...] a tal punto che un nuovo concetto si è imposto in questi ultimi mesi, quello di "ingerenza umanitaria"». E proseguì spiegando: «Una volta che tutte le possibilità offerte dai negoziati diplomatici, i processi previsti dalle convenzioni e dalle organizzazioni internazionali siano stati messi in atto, e che, nonostante questo, delle popolazioni siano sul punto di soccombere sotto i colpi di un ingiusto aggressore, gli Stati non hanno più il "diritto all'indifferenza"».

Sembra proprio che il loro dovere sia di disarmare questo aggressore, se tutti gli altri mezzi si sono rivelati inefficaci. I principi della sovranità degli Stati e della non-ingerenza nei loro affari interni – che conservano tutto il loro valore – non possono tuttavia costituire un paravento dietro il quale si possa torturare e assassinare».

Appare evidente da queste parole come la legittimità di un intervento armato per ragioni umanitarie dipenda sia dal fatto che si tratti realmente dell'*extrema ratio*, dopo il fallimento di ogni possibile tentativo di soluzione con mezzi pacifici, sia dal rispetto di stringenti condizioni nella sua effettuazione, del tutto analoghe a quelle che rendono lecito l'uso della forza per legittima difesa (cfr CCC, nn. 2263-2267, 2306, 2308).

Con maggiore ufficialità, Giovanni Paolo II lo ribadì nel 2000: «Evidentemente, quando le popolazioni civili rischiano di soccombere sotto i colpi di un ingiusto aggressore e a nulla sono valsi gli sforzi della politica e gli strumenti di difesa non violenta, è legittimo e persino doveroso impegnarsi con iniziative concrete per disarmare l'aggressore. Queste tuttavia devono essere circoscritte nel tempo e precise nei loro obiettivi, condotte nel pieno rispetto del diritto internazionale, garantite da un'autorità riconosciuta a livello soprannazionale e, comunque, mai lasciate alla mera logica delle armi» (*Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2000*, n. 11).

**In sintesi, sul tema della guerra, Paolo VI e Giovanni Paolo II sviluppano un corpus dottrinale di ampio respiro e ben argomentato, i cui punti salienti si possono così riassumere:**

1) La guerra **non è la soluzione** dei conflitti tra i popoli. Il male e le ingiustizie che genera sono più grandi e peggiori dei problemi, che si crede possa risolvere. **Deve pertanto** essere bandita dalla coscienza mondiale.

2) La guerra e la corsa agli armamenti che essa provoca, costituiscono una delle **cause maggiori** della fame e del mancato sviluppo dei popoli (cfr Paolo VI, *Populorum progressio* e Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*). A loro volta le grandi sperequazioni socio-economiche, l'ingiustizia nei rapporti internazionali, particolarmente negli scambi bilaterali e il commercio delle armi, provocano la rabbia delle nazioni sottosviluppate e originano una spirale progressiva di violenze.

3) I rapporti internazionali pertanto debbono essere guidati dalla solidarietà e dalla convinzione della **comune interdipendenza delle nazioni**. Tale è il disegno divino circa la famiglia umana e tale ormai è la coscienza cui sono pervenuti gli uomini del nostro tempo.

4) La pace non può essere intesa solo come assenza di guerra, silenzio delle armi. Essa deve arricchirsi **dei contenuti della promozione umana**, perché la pace è *effetto della giustizia* (Isaia 32,17).

Occorre pertanto che un'autorità internazionale si faccia arbitro delle contese, ad evitare il prevaricare delle nazioni più forti sulle più deboli. Va sostenuto il ruolo storico della Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), la cui funzione mediatrice deve essere incrementata e dotata di mezzi idonei ai suoi scopi.

5) Il ricorso alla forza, anche militare, non può essere escluso in assoluto, quando si configurano situazioni in cui è a rischio la sopravvivenza di popoli o gruppi umani. Allora non vale appellarsi al principio, classico nel diritto internazionale, della *non ingerenza* negli affari interni delle nazioni e della *inviolabilità delle frontiere statali*. E' legittimo e doveroso in tal caso attivare forme di **intervento/ingerenza**, perché se la società internazionale non interviene di fronte alla violenza di un gruppo sull'altro, si fa complice del sopruso. Bisogna però che tale intervento abbia tutte le garanzie per non risultare l'azione di una parte contro l'altra e si limiti a disarmare l'aggressore, rispettando la libera determinazione dei popoli coinvolti nell'emergenza.

La riflessione sulla pace, che maturò in epoca conciliare, portò a rivalutare esplicitamente anche in campo cattolico la categoria morale della **obiezione di coscienza**.

Fino ad allora era guardata con diffidenza, perché ritenuta un'applicazione esasperata, per di più d'impronta protestante, del primato della coscienza nei confronti della legge e dell'autorità

In particolare circa il rifiuto della partecipazione alla guerra si riteneva, che il normale cittadino non potesse conoscere tutte le condizioni che determinavano l'autorità politica a dichiararla, per cui era presumibile che solo la decisione pubblica fosse legittima e non il giudizio dei privati.

Il cambio di orientamento è esplicito in *Gaudium et spes*: *Sembra inoltre conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche forma di servizio della comunità umana* (GS 79. Cfr anche *Dignitatis Humanae* 8-10 e 11-28).

Da allora la teologia cattolica guarda con simpatia ai movimenti ecclesiali e laici, che fanno proprio in modo programmatico il principio della **non-violenza** e lo ritengono capace di risolvere i conflitti sociali, respingendo il ricorso alla lotta armata. Tale posizione non va liquidata semplicisticamente come utopia, **perché recupera tutta la tensione profetica verso la pace** e la fraternità tra i popoli, che percorre ampiamente la Bibbia.

D'altra parte la riflessione teologica non può ignorare che la prassi politica non è ancora pervenuta ad elaborare strumenti di difesa che siano veramente idonei e totalmente alternativi al ricorso alla forza.

Occorre persistere sul piano della ricerca sia teoretica che pragmatica a sperimentare



forme nuove di rapporti internazionali capaci di risolvere per via pacifica i conflitti tra gli stati. Parallelamente vanno ricercati modi di difesa nazionale sostitutivi degli armamenti, come la resistenza passiva e simili.

Si conferma il convincimento che il bene della pace nel terzo millennio dell'era cristiana va sottoposto a nuove impostazioni.

Coinvolto come uno degli aspetti più complessi e problematici dalla globalizzazione dei rapporti umani, deve confrontarsi non più solamente con la prassi della guerra, intesa come scontro tra stati e nazioni. I conflitti infatti si strutturano prevalentemente nelle forme del **terrorismo**, che incanalano ed espandono la violenza umana. E' uno scenario nuovo che richiede un ripensamento culturale del valore etico e politico della pace.

Un contributo qualificato è offerto da Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la GIORNATA DELLA PACE del 1° gennaio 2002.

Il pontefice affronta con realismo il bisogno di difendersi dal terrorismo, diritto irrinunciabile dei singoli e dell'intera comunità umana, senza rinunciare all'esigenza, altrettanto inalienabile di costruire la pace, ma senza cedere alla tentazione di rispondere alla violenza con la violenza, al male con il male.

Denuncia l'assurdità di attribuire dignità religiosa al terrorismo, anche se è la via attraverso la quale oggi tenta di legittimarsi. E' *profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio. La violenza terrorista è contraria alla fede in Dio creatore dell'uomo, in Dio che si prende cura dell'uomo e lo ama*, attesta il papa in quel messaggio. Né il terrorismo può giustificarsi come risposta alle ingiustizie sociali, particolarmente quelle che gravano sui popoli oppressi dal sottosviluppo. La giustizia infatti non si costruisce con la violenza e senza giustizia non c'è pace duratura.

La giustizia a sua volta esige il contributo del perdono, che è sempre un atto personale, ma che ha anche una grande valenza *politica*, perché solo il perdono permette di *ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile condanna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non concedendo loro possibilità di appello*, come continua il messaggio. L'apparente debolezza di chi perdona rivela invece la forza di chi senza ingenuità continua ad avere fiducia nell'uomo e nella sua possibilità di redimersi.

Giovanni Paolo II con l'autorevolezza del suo ruolo inserisce un elemento di grande novità culturale nei modi nuovi secondo cui si pone oggi il problema della pace. E costringe le coscienze più pensose e responsabili, non solo dei cristiani, a cogliere le opportunità che l'attuale situazione del mondo offre al progetto della pace mondiale, che si ripresenta ad ogni svolta della storia.

**Si prospetta nel futuro della comunità internazionale un compito impegnativo per elaborare istituzioni giuridiche e politiche idonee alle nuove sfide della storia e in particolare alla mondializzazione del pianeta.**

Inderogabile risulta in proposito l'urgenza **di educare alla pace** le nuove generazioni. E in quest'opera va riconosciuto un ruolo importante e una grande responsabilità alle religioni, che talora sono all'origine dei conflitti o ne sono coinvolte in modo surrettizio. **La fede nell'unico Dio deve portare gli uomini a riconoscersi fratelli in forza della comune umanità** (Non si può non richiamare in proposito **l'evento epocale** che è stato l'incontro mondiale dei capi delle religioni promosso da Giovanni Paolo II ad Assisi nel nome di S. Francesco il 27 ottobre 1986, per cui si usa ormai l'espressione **lo spirito di Assisi**. E' stato ripetuto il 24 gennaio 2002 con particolare condanna del terrorismo e della sua pretesa legittimazione per motivi religiosi e di giustizia.).

La pace per la fede cristiana è un bene messianico, appartiene cioè alla categoria del regno, sopra richiamata, del *già e non ancora*. Fino al ritorno di Cristo la pace, dono di Dio all'umanità e segno della sua salvezza, non sarà perfetta. Infatti dal momento che la guerra è frutto del peccato, essa persisterà, fino a che l'umanità non sarà pienamente redenta. Ma proprio perché è un bene messianico, appartiene cioè alla realtà del mondo definitivo, esige l'impegno di ogni coscienza retta e in modo inderogabile dei discepoli di Colui che porta il nome programmatico di *Principe della pace*.

# Dal: COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA (CAP. XI)

## LA PROMOZIONE DELLA PACE

### I. ASPETTI BIBLICI

**488** *Prima di essere un dono di Dio all'uomo e un progetto umano conforme al disegno divino, la pace è anzitutto un attributo essenziale di Dio: « Signore-Pace » (Gdc 6,24). La creazione, che è un riflesso della gloria divina, aspira alla pace. Dio crea ogni cosa e tutto il creato forma un insieme armonico, buono in ogni sua parte (cfr. Gen 1,4.10.12.18.21.25.31).*

La pace si fonda sulla relazione primaria tra ogni essere umano e Dio stesso, una relazione improntata a rettitudine (cfr. Gen 17,1). In seguito all'atto volontario con cui l'uomo altera l'ordine divino, il mondo conosce spargimenti di sangue e divisione: la violenza si manifesta nei rapporti interpersonali (cfr. Gen 4,1-16) e in quelli sociali (cfr. Gen 11,1-9). La pace e la violenza non possono abitare nella stessa dimora, dove c'è violenza non può esserci Dio (cfr. 1 Cr 22,8-9).

**489** *Nella Rivelazione biblica, la pace è molto più della semplice assenza di guerra: essa rappresenta la pienezza della vita (cfr. Mt 2,5); lungi dall'essere una costruzione umana, è un sommo dono divino offerto a tutti gli uomini, che comporta l'obbedienza al piano di Dio. La pace è l'effetto della benedizione di Dio sul Suo popolo: « Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace » (Nm 6,26). Tale pace genera fecondità (cfr. Is 48,19), benessere (cfr. Is 48,18), prosperità (cfr. Is 54,13), assenza di paura (cfr. Lv 26,6) e gioia profonda (cfr. Pr 12,20).*

**490** *La pace è il traguardo della convivenza sociale, come appare in maniera straordinaria nella visione messianica della pace: quando tutti i popoli si recheranno nella casa del Signore ed Egli indicherà loro le Sue vie, essi potranno camminare lungo i sentieri della pace (cfr. Is 2,2-5). Un mondo nuovo di pace, che abbraccia tutta la natura, è promesso per l'era messianica (cfr. Is 11,6-9) e lo stesso Messia è definito « Principe della pace » (Is 9,5). Laddove regna la Sua pace, laddove essa viene anche parzialmente anticipata, nessuno potrà più gettare il popolo di Dio nella paura (cfr. Sof 3,13). La pace sarà allora duratura, poiché quando il re governa secondo la giustizia di Dio, la rettitudine germoglia e la pace abbonda « finché non si spenga la luna » (Sal 72,7). Dio anela a dare la pace al Suo popolo: « egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore » (Sal 85,9). Il Salmista, ascoltando ciò che Dio ha da dire al Suo popolo sulla pace, ode queste parole: « Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno » (Sal 85,11).*

**491** *La promessa di pace, che percorre tutto l'Antico Testamento, trova il suo compimento nella Persona di Gesù. La pace, infatti, è il bene messianico per eccellenza, nel quale vengono compresi tutti gli altri beni salvifici. La parola ebraica « shalom », nel senso etimologico di « completezza », esprime il concetto di « pace » nella pienezza del suo significato (cfr. Is 9,5s.; Mi 5,1-4). Il regno del Messia è appunto il regno della pace (cfr. Gb 25,2; Sal 29,11; 37,11; 72,3.7; 85,9.11; 119,165; 125,5; 128,6;*

147,14; *Ct* 8,10; *Is* 26,3.12; 32,17s.; 52,7; 54,10; 57,19; 60,17; 66,12; *Ag* 2,9; *Zc* 9,10 *et alibi*). Gesù « è la nostra pace » (*Ef* 2,14), Egli che ha abbattuto il muro divisorio dell'inimicizia tra gli uomini, riconciliandoli con Dio (cfr. *Ef* 2,14-16): così san Paolo, con efficacissima semplicità, indica la ragione radicale che spinge i cristiani ad una vita e ad una missione di pace.

Alla vigilia della Sua morte, Gesù parla della Sua relazione d'amore con il Padre e della forza unificatrice che questo amore irradia sui discepoli; è un discorso di commiato che mostra il senso profondo della Sua vita e che può essere considerato una sintesi di tutto il Suo insegnamento. Sigilla il Suo testamento spirituale il dono della pace: « Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi » (*Gv* 14,27). Le parole del Risorto non risuoneranno diversamente; ogni volta che Egli incontrerà i Suoi, essi riceveranno da Lui il saluto e il dono della pace: « Pace a voi! » (*Lc* 24,36; *Gv* 20,19.21.26).

**492** *La pace di Cristo è innanzi tutto la riconciliazione con il Padre, che si attua mediante la missione apostolica affidata da Gesù ai Suoi discepoli; questa inizia con un annuncio di pace: « In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa » (Lc 10,5; cfr. Rm 1,7). La pace è poi riconciliazione con i fratelli, perché Gesù, nella preghiera che ci ha insegnato, il « Padre nostro », associa il perdono chiesto a Dio a quello accordato ai fratelli: « rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori » (Mt 6,12). Con questa duplice riconciliazione il cristiano può diventare artefice di pace e quindi partecipe del Regno di Dio, secondo quanto Gesù stesso proclama: « Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio » (Mt 5,9).*

**493** *L'azione per la pace non è mai disgiunta dall'annuncio del Vangelo, che è appunto « la buona novella della pace » (At 10,36; cfr. Ef 6,15), indirizzata a tutti gli uomini. Al centro del « vangelo della pace » (Ef 6,15) resta il mistero della Croce, perché la pace è insita nel sacrificio di Cristo (cfr. Is 53,5: « Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti »): Gesù crocifisso ha annullato la divisione, instaurando la pace e la riconciliazione proprio « per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia » (Ef 2,16) e donando agli uomini la salvezza della Risurrezione.*

## **II. LA PACE: FRUTTO DELLA GIUSTIZIA E DELLA CARITÀ**

**494** *La pace è un valore<sup>1015</sup> e un dovere universale<sup>1016</sup> e trova il suo fondamento nell'ordine razionale e morale della società che ha le sue radici in Dio stesso, « fonte primaria dell'essere, verità essenziale e bene supremo ».<sup>1017</sup> La pace non è semplicemente assenza di guerra e neppure uno stabile equilibrio tra forze avversarie,<sup>1018</sup> ma si fonda su una corretta concezione della persona umana<sup>1019</sup> e richiede l'edificazione di un ordine secondo giustizia e carità.*

*La pace è frutto della giustizia (cfr. Is 32,17),<sup>1020</sup> intesa in senso ampio come il rispetto dell'equilibrio di tutte le dimensioni della persona umana. La pace è in pericolo quando all'uomo non è riconosciuto ciò che gli è dovuto in quanto uomo, quando non viene rispettata la sua dignità e quando la convivenza non è orientata verso il bene comune. Per la costruzione di una società pacifica e per lo sviluppo integrale di individui, popoli e Nazioni, risultano essenziali la difesa e la promozione dei diritti umani.<sup>1021</sup>*

*La pace è frutto anche dell'amore: « vera pace è cosa piuttosto di carità che di giustizia, perché alla giustizia spetta solo rimuovere gli impedimenti della pace: l'offesa e il danno; ma la pace stessa è atto proprio e specifico di carità ».*<sup>1022</sup>

**495** *La pace si costruisce giorno per giorno nella ricerca dell'ordine voluto da Dio*<sup>1023</sup> *e può fiorire solo quando tutti riconoscono le proprie responsabilità nella sua promozione.*<sup>1024</sup> Per prevenire conflitti e violenze, è assolutamente necessario che la pace cominci ad essere vissuta come valore profondo nell'intimo di ogni persona: così può estendersi nelle famiglie e nelle diverse forme di aggregazione sociale, fino a coinvolgere l'intera comunità politica.<sup>1025</sup> In un clima diffuso di concordia e di rispetto della giustizia, può maturare un'autentica cultura di pace,<sup>1026</sup> capace di diffondersi anche nella Comunità internazionale. La pace è, pertanto, « il frutto dell'ordine immesso nella società umana dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta ».<sup>1027</sup> Tale ideale di pace « non si può ottenere se non è messo al sicuro il bene delle persone e gli uomini con fiducia non si scambiano spontaneamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno ».<sup>1028</sup>

**496** *La violenza non costituisce mai una risposta giusta.* La Chiesa proclama, con la convinzione della sua fede in Cristo e con la consapevolezza della sua missione, « che la violenza è male, che la violenza come soluzione ai problemi è inaccettabile, che la violenza è indegna dell'uomo. La violenza è una menzogna, poiché è contraria alla verità della nostra fede, alla verità della nostra umanità. La violenza distrugge ciò che sostiene di difendere: la dignità, la vita, la libertà degli esseri umani ».<sup>1029</sup>

*Anche il mondo attuale ha bisogno della testimonianza di profeti non armati, purtroppo oggetto di scherno in ogni epoca:*<sup>1030</sup> « Coloro che, per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, rinunciano all'azione violenta e cruenta e ricorrono a mezzi di difesa che sono alla portata dei più deboli, rendono testimonianza alla carità evangelica, purché ciò si faccia senza pregiudizio per i diritti e i doveri degli altri uomini e delle società. Essi legittimamente attestano la gravità dei rischi fisici e morali del ricorso alla violenza, che causa rovine e morti ».<sup>1031</sup>

### **III. IL FALLIMENTO DELLA PACE: LA GUERRA**

**497** *Il Magistero condanna « l'enormità della guerra »*<sup>1032</sup> *e chiede che sia considerata con un approccio completamente nuovo:*<sup>1033</sup> infatti, « riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia ».<sup>1034</sup> La guerra è un « flagello »<sup>1035</sup> e non rappresenta mai un mezzo idoneo per risolvere i problemi che sorgono tra le Nazioni: « *Non lo è mai stato e mai lo sarà* »,<sup>1036</sup> perché genera conflitti nuovi e più complessi.<sup>1037</sup> Quando scoppia, la guerra diventa una « inutile strage »,<sup>1038</sup> una « *avventura senza ritorno* »,<sup>1039</sup> che compromette il presente e mette a rischio il futuro dell'umanità: « *Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra* ». <sup>1040</sup> I danni causati da un conflitto armato non sono solamente materiali, ma anche morali.<sup>1041</sup> La guerra è, in definitiva, « il fallimento di ogni autentico umanesimo »,<sup>1042</sup> « è sempre una sconfitta dell'umanità »: <sup>1043</sup> « non più gli uni contro gli altri, non più, mai! ... non più la guerra, non più la guerra! ».<sup>1044</sup>

**498** *La ricerca di soluzioni alternative alla guerra per risolvere i conflitti internazionali ha assunto oggi un carattere di drammatica urgenza, poiché « la potenza terrificante dei mezzi di distruzione, accessibili perfino alle medie e piccole potenze, e la sempre più stretta connessione, esistente tra i popoli di tutta la terra, rendono assai arduo o*

praticamente impossibile limitare le conseguenze di un conflitto ». <sup>1045</sup> È quindi essenziale la ricerca delle cause che originano un conflitto bellico, anzitutto quelle collegate a situazioni strutturali di ingiustizia, di miseria, di sfruttamento, sulle quali bisogna intervenire con lo scopo di rimuoverle: « Per questo, l'altro nome della pace è *lo sviluppo*. Come esiste la responsabilità collettiva di evitare la guerra, così esiste la responsabilità collettiva di promuovere lo sviluppo ». <sup>1046</sup>

**499** *Gli Stati non sempre dispongono degli strumenti adeguati per provvedere efficacemente alla propria difesa: da qui la necessità e l'importanza delle Organizzazioni internazionali e regionali, che devono essere in grado di collaborare per far fronte ai conflitti e favorire la pace, instaurando relazioni di fiducia reciproca capaci di rendere impensabile il ricorso alla guerra:* <sup>1047</sup> « È lecito... sperare che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità, e abbiano pure a scoprire che una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l'amore: il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni ». <sup>1048</sup>

### a) **La legittima difesa**

**500** *Una guerra di aggressione è intrinsecamente immorale. Nel tragico caso in cui essa si scateni, i responsabili di uno Stato aggredito hanno il diritto e il dovere di organizzare la difesa anche usando la forza delle armi.* <sup>1049</sup> L'uso della forza, per essere lecito, deve rispondere ad alcune rigorose condizioni: « — che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo; — che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci; — che ci siano fondate condizioni di successo; — che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione. Questi sono gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della "guerra giusta". La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune ». <sup>1050</sup>

Se tale responsabilità giustifica il possesso di mezzi sufficienti per esercitare *il diritto alla difesa*, resta per gli Stati l'obbligo di fare tutto il possibile per « garantire le condizioni della pace non soltanto sul proprio territorio, ma in tutto il mondo ». <sup>1051</sup> Non bisogna dimenticare che « altro è ricorrere alle armi perché i popoli siano legittimamente difesi, altro voler soggiogare altre nazioni. Né la potenza bellica rende legittimo ogni suo impiego militare o politico. Né diventa tutto lecito tra i belligeranti quando la guerra è ormai disgraziatamente scoppiata ». <sup>1052</sup>

**501** *La Carta della Nazioni Unite, scaturita dalla tragedia della Seconda Guerra Mondiale e volta a preservare le generazioni future dal flagello della guerra, si basa sull'interdizione generalizzata del ricorso alla forza per risolvere le contese tra gli Stati, fatti salvi due casi: la legittima difesa e le misure prese dal Consiglio di Sicurezza nell'ambito delle sue responsabilità per mantenere la pace. In ogni caso, l'esercizio del diritto a difendersi deve rispettare « i tradizionali limiti della necessità e della proporzionalità ».* <sup>1053</sup>

*Quanto, poi, a un'azione bellica preventiva, lanciata senza prove evidenti che un'aggressione stia per essere sferrata, essa non può non sollevare gravi interrogativi sotto il profilo morale e giuridico. Pertanto, solo una decisione dei competenti organismi, sulla base di rigorosi accertamenti e di fondate motivazioni, può dare legittimazione internazionale all'uso della forza armata, identificando determinate situazioni come una*

minaccia alla pace e autorizzando un'ingerenza nella sfera del dominio riservato di uno Stato.

## **b) Difendere la pace**

**502** *Le esigenze della legittima difesa giustificano l'esistenza, negli Stati, delle forze armate, la cui azione deve essere posta al servizio della pace: coloro i quali presidiano con tale spirito la sicurezza e la libertà di un Paese danno un autentico contributo alla pace.*<sup>1054</sup> Ogni persona che presta servizio nelle forze armate è concretamente chiamata a difendere il bene, la verità e la giustizia nel mondo; non pochi sono coloro che in tale contesto hanno sacrificato la propria vita per questi valori e per difendere vite innocenti. Il crescente numero di militari che operano in seno a forze multinazionali, nell'ambito delle « missioni umanitarie e di pace », promosse dalle Nazioni Unite, è un fatto significativo.<sup>1055</sup>

**503** *Ogni membro delle forze armate è moralmente obbligato ad opporsi agli ordini che incitano a compiere crimini contro il diritto delle genti e i suoi principi universali.*<sup>1056</sup> I militari rimangono pienamente responsabili degli atti che compiono in violazione dei diritti delle persone e dei popoli o delle norme del diritto internazionale umanitario. Tali atti non si possono giustificare con il motivo dell'obbedienza a ordini superiori.

*Gli obiettori di coscienza, i quali rifiutano in via di principio di effettuare il servizio militare nei casi in cui sia obbligatorio, poiché la loro coscienza li porta a respingere qualsiasi uso della forza oppure la partecipazione ad un determinato conflitto, devono essere disponibili a svolgere altri tipi di servizio: « Sembra ... giusto che le leggi provvedano con comprensione al caso di chi per motivi di coscienza ricusa di usare le armi, mentre accetta un'altra forma di servizio alla comunità umana ».*<sup>1057</sup>

## **c) Il dovere di proteggere gli innocenti**

**504** *Il diritto all'uso della forza per scopi di legittima difesa è associato al dovere di proteggere e aiutare le vittime innocenti che non possono difendersi dall'aggressione. Nei conflitti dell'era moderna, frequentemente interni ad uno stesso Stato, le disposizioni del diritto internazionale umanitario devono essere pienamente rispettate. In troppe circostanze la popolazione civile è colpita, a volte perfino come obiettivo bellico. In alcuni casi viene brutalmente massacrata o sradicata dalle proprie case e dalla propria terra con trasferimenti forzati, sotto il pretesto di una « pulizia etnica »*<sup>1058</sup> *inaccettabile. In tali tragiche circostanze, è necessario che gli aiuti umanitari raggiungano la popolazione civile e che non siano mai utilizzati per condizionare i beneficiari: il bene della persona umana deve avere la precedenza sugli interessi delle parti in conflitto.*

**505** *Il principio di umanità, iscritto nella coscienza di ogni persona e popolo, comporta l'obbligo di tenere al riparo la popolazione civile dagli effetti della guerra: « Quel minimo di protezione della dignità di ogni essere umano, garantito dal diritto internazionale umanitario, è troppo spesso violato in nome di esigenze militari o politiche, che mai dovrebbero avere il sopravvento sul valore della persona umana. Si avverte oggi la necessità di trovare un nuovo consenso sui principi umanitari e di rafforzarne i fondamenti per impedire il ripetersi di atrocità e abusi ».*<sup>1059</sup>

Una particolare categoria di vittime della guerra è quella dei *rifugiati*, costretti dai combattimenti a fuggire dai luoghi in cui vivono abitualmente, fino a trovare riparo in Paesi diversi da quelli in cui sono nati. La Chiesa è loro vicina, non solo con la presenza

pastorale e con il soccorso materiale, ma anche con l'impegno a difendere la loro dignità umana: « La sollecitudine per i rifugiati deve spingersi a riaffermare e a sottolineare i diritti umani, universalmente riconosciuti, e a chiedere che anche per essi siano effettivamente realizzati ». <sup>1060</sup>

**506** *I tentativi di eliminazione di interi gruppi nazionali, etnici, religiosi o linguistici sono dei delitti contro Dio e contro la stessa umanità e i responsabili di tali crimini devono essere chiamati a risponderne di fronte alla giustizia.* <sup>1061</sup> Il secolo XX è stato contrassegnato tragicamente da diversi genocidi: da quello degli armeni a quello degli ucraini, da quello dei cambogiani a quelli avvenuti in Africa e nei Balcani. Tra essi spicca l'olocausto del popolo ebraico, la Shoah: « i giorni della Shoah hanno segnato una vera notte nella storia, registrando crimini inauditi contro Dio e contro l'uomo ». <sup>1062</sup>

*La Comunità internazionale nel suo complesso ha l'obbligo morale di intervenire in favore di quei gruppi la cui stessa sopravvivenza è minacciata o di cui siano massicciamente violati i fondamentali diritti.* Gli Stati, in quanto parte di una Comunità internazionale, non possono restare indifferenti: al contrario, se tutti gli altri mezzi a disposizione si dovessero rivelare inefficaci, è « legittimo e persino doveroso impegnarsi con iniziative concrete per disarmare l'aggressore ». <sup>1063</sup> Il principio della sovranità nazionale non può essere addotto come motivo per impedire l'intervento in difesa delle vittime. <sup>1064</sup> Le misure adottate devono essere attuate nel pieno rispetto del diritto internazionale e del fondamentale principio dell'uguaglianza tra gli Stati.

La Comunità internazionale si è anche dotata di una *Corte Penale Internazionale* per punire i responsabili di atti particolarmente gravi: crimine di genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra, crimine di aggressione. Il Magistero non ha mancato di incoraggiare ripetutamente tale iniziativa. <sup>1065</sup>

#### **d) Misure contro chi minaccia la pace**

**507** *Le sanzioni, nelle forme previste dall'ordinamento internazionale contemporaneo, mirano a correggere il comportamento del governo di un Paese che viola le regole della pacifica ed ordinata convivenza internazionale o che mette in pratica gravi forme di oppressione nei confronti della popolazione.* Le finalità delle sanzioni devono essere precisate in modo inequivocabile e le misure adottate devono essere periodicamente verificate dagli organismi competenti della Comunità internazionale, per un'obiettiva valutazione della loro efficacia e del loro reale impatto sulla popolazione civile. *Il vero scopo di tali misure è quello di aprire la strada alle trattative e al dialogo. Le sanzioni non devono mai costituire uno strumento di punizione diretto contro un'intera popolazione: non è lecito che per le sanzioni abbiano a soffrire intere popolazioni e specialmente i loro membri più vulnerabili. Le sanzioni economiche, in particolare, sono uno strumento da utilizzare con grande ponderazione e da sottoporre a rigidi criteri giuridici ed etici.* <sup>1066</sup> *L'embargo economico* deve essere limitato nel tempo e non può essere giustificato quando gli effetti che produce si rivelano indiscriminati.

#### **e) Il disarmo**

**508** *La dottrina sociale propone la meta di un « disarmo generale, equilibrato e controllato ».* <sup>1067</sup> *L'enorme aumento delle armi rappresenta una minaccia grave per la stabilità e la pace. Il principio di sufficienza, in virtù del quale uno Stato può possedere unicamente i mezzi necessari per la sua legittima difesa, deve essere applicato sia dagli*



*Stati che comprano armi, sia da quelli che le producono e le forniscono.*<sup>1068</sup> Qualsiasi accumulo eccessivo di armi, o il loro commercio generalizzato, non possono essere giustificati moralmente; tali fenomeni vanno valutati anche alla luce della normativa internazionale in materia di non-proliferazione, produzione, commercio e uso dei differenti tipi di armamenti. Le armi non devono mai essere considerate alla stregua di altri beni scambiati a livello mondiale o sui mercati interni.<sup>1069</sup>

Il Magistero, inoltre, ha espresso una valutazione morale del fenomeno della *deterrenza*: « *L'accumulo delle armi* sembra a molti un modo paradossale di dissuadere dalla guerra eventuali avversari. Costoro vedono in esso il più efficace dei mezzi atti ad assicurare la pace tra le nazioni. Riguardo a tale mezzo di dissuasione vanno fatte severe riserve morali. *La corsa agli armamenti* non assicura la pace. Lungi dall'eliminare le cause di guerra, rischia di aggravarle ». <sup>1070</sup> Le politiche di deterrenza nucleare, tipiche del periodo della cosiddetta Guerra Fredda, devono essere sostituite con concrete misure di disarmo, basate sul dialogo e sul negoziato multilaterale.

**509** *Le armi di distruzione di massa — biologiche, chimiche e nucleari — rappresentano una minaccia particolarmente grave; coloro che le possiedono hanno una responsabilità enorme davanti a Dio e all'umanità intera.*<sup>1071</sup> Il principio della non-proliferazione delle armi nucleari, insieme alle misure per il disarmo nucleare, come anche il divieto di test nucleari, sono obiettivi tra loro strettamente legati, che devono essere raggiunti nel più breve tempo tramite controlli efficaci a livello internazionale.<sup>1072</sup> Il divieto di sviluppo, di produzione, di accumulo e di impiego delle armi chimiche e biologiche, nonché i provvedimenti che ne impongono la distruzione, completano il quadro normativo internazionale per mettere al bando tali armi nefaste,<sup>1073</sup> il cui uso è esplicitamente riprovato dal Magistero: « Ogni azione bellica che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni con i loro abitanti è un crimine contro Dio e contro l'uomo, che deve essere condannato con fermezza e senza esitazione ». <sup>1074</sup>

**510** *Il disarmo deve estendersi all'interdizione di armi che infliggono effetti traumatici eccessivi o che colpiscono indiscriminatamente, nonché delle mine antipersona, un tipo di piccoli ordigni, disumanamente insidiosi, poiché continuano a colpire anche molto tempo dopo il termine delle ostilità:* gli Stati che le producono, le commercializzano o le usano ancora, si assumono la responsabilità di ritardare gravemente la totale eliminazione di tali strumenti mortiferi.<sup>1075</sup> *La Comunità internazionale deve continuare ad impegnarsi nell'attività di sminamento,* promuovendo un'efficace cooperazione, compresa la formazione tecnica, con i Paesi che non dispongono di mezzi propri adatti ad effettuare l'urgentissima bonifica dei loro territori e che non sono in grado di fornire un'assistenza adeguata alle vittime delle mine.

**511** *Misure appropriate sono necessarie per il controllo della produzione, della vendita, dell'importazione e dell'esportazione di armi leggere e individuali, che facilitano molte manifestazioni di violenza.* La vendita e il traffico di tali armi costituiscono una seria minaccia per la pace: esse sono quelle che uccidono di più e sono usate maggiormente nei conflitti non internazionali; la loro disponibilità fa aumentare il rischio di nuovi conflitti e l'intensità di quelli in corso. L'atteggiamento degli Stati che applicano severi controlli sul trasferimento internazionale di armi pesanti, mentre non prevedono mai, o solo in rare occasioni, restrizioni sul commercio delle armi leggere e individuali, è una contraddizione inaccettabile. È indispensabile ed urgente che i Governi adottino regole adeguate per controllare la produzione, l'accumulo, la vendita e il traffico di tali armi,<sup>1076</sup> così da

contrastarne la crescente diffusione, in larga parte tra gruppi di combattenti che non appartengono alle forze militari di uno Stato.

**512** *L'utilizzazione di bambini e adolescenti come soldati in conflitti armati — nonostante il fatto che la loro giovanissima età non ne deve permettere il reclutamento — va denunciata.* Essi sono costretti con la forza a combattere, oppure lo scelgono di propria iniziativa senza essere pienamente consapevoli delle conseguenze. Si tratta di bambini privati non solo dell'istruzione che dovrebbero ricevere e di un'infanzia normale, ma anche addestrati ad uccidere: tutto ciò costituisce un crimine intollerabile. Il loro impiego nelle forze combattenti di qualsiasi tipo deve essere fermato; contemporaneamente, bisogna fornire tutto l'aiuto possibile per la cura, l'educazione e la riabilitazione di coloro che sono stati coinvolti nei combattimenti.<sup>1077</sup>

#### f) **La condanna del terrorismo**

**513** *Il terrorismo è una delle forme più brutali della violenza che oggi sconvolge la Comunità internazionale: esso semina odio, morte, desiderio di vendetta e di rappresaglia.*<sup>1078</sup> Da strategia sovversiva tipica soltanto di alcune organizzazioni estremistiche, finalizzata alla distruzione delle cose e all'uccisione delle persone, il terrorismo si è trasformato in una rete oscura di complicità politiche, utilizza anche sofisticati mezzi tecnici, si avvale spesso di ingenti risorse finanziarie ed elabora strategie su vasta scala, colpendo persone del tutto innocenti, vittime casuali delle azioni terroristiche.<sup>1079</sup> Bersagli degli attacchi terroristici sono, in genere, i luoghi della vita quotidiana e non obiettivi militari nel contesto di una guerra dichiarata. Il terrorismo agisce e colpisce al buio, al di fuori delle regole con cui gli uomini hanno cercato di disciplinare, per esempio mediante il diritto internazionale umanitario, i loro conflitti: « In molti casi il ricorso ai metodi del terrorismo è considerato un nuovo sistema di guerra ».<sup>1080</sup> Non vanno trascurate le cause che possono motivare tale inaccettabile forma di rivendicazione. La lotta contro il terrorismo presuppone il dovere morale di contribuire a creare le condizioni affinché esso non nasca o si sviluppi.

**514** *Il terrorismo va condannato nel modo più assoluto. Esso manifesta un disprezzo totale della vita umana e nessuna motivazione può giustificarlo, in quanto l'uomo è sempre fine e mai mezzo.* Gli atti di terrorismo colpiscono profondamente la dignità umana e costituiscono un'offesa all'intera umanità: « *Esiste perciò un diritto a difendersi dal terrorismo* ».<sup>1081</sup> Tale diritto non può tuttavia essere esercitato nel vuoto di regole morali e giuridiche, poiché la lotta contro i terroristi va condotta nel rispetto dei diritti dell'uomo e dei principi di uno Stato di diritto.<sup>1082</sup> L'identificazione dei colpevoli va debitamente provata, perché la responsabilità penale è sempre personale e quindi non può essere estesa alle religioni, alle Nazioni, alle etnie, alle quali i terroristi appartengono. La collaborazione internazionale contro l'attività terroristica « *non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive.* È essenziale che il pur necessario ricorso alla forza sia accompagnato da una coraggiosa e lucida analisi delle *motivazioni soggiacenti agli attacchi terroristici* ».<sup>1083</sup> È necessario anche un particolare impegno sul piano « *politico e pedagogico* »<sup>1084</sup> per risolvere, con coraggio e determinazione, i problemi che, in alcune drammatiche situazioni, possono alimentare il terrorismo: « *Il reclutamento dei terroristi, infatti, è più facile nei contesti sociali in cui si semina l'odio, i diritti vengono conculcati e le situazioni di ingiustizia troppo a lungo tollerate* ».<sup>1085</sup>

**515** È profanazione e bestemmia proclamarsi terroristi in nome di Dio: <sup>1086</sup> così si strumentalizza anche Dio e non solo l'uomo, in quanto si ritiene di possedere totalmente la Sua verità anziché cercare di esserne posseduti. Definire « martiri » coloro i quali muoiono compiendo atti terroristici è stravolgere il concetto di martirio, che è testimonianza di chi si fa uccidere per non rinunciare a Dio e al Suo amore e non di chi uccide in nome di Dio.

*Nessuna religione può tollerare il terrorismo e, ancor meno, predicarlo.*<sup>1087</sup> Le religioni sono impegnate, piuttosto, a collaborare per rimuovere le cause del terrorismo e per promuovere l'amicizia tra i popoli.<sup>1088</sup>

#### **IV. IL CONTRIBUTO DELLA CHIESA ALLA PACE**

**516** *La promozione della pace nel mondo è parte integrante della missione con cui la Chiesa continua l'opera redentrice di Cristo sulla terra.* La Chiesa, infatti, è, in Cristo, « "sacramento", cioè segno e uno strumento della pace nel mondo e per il mondo ».<sup>1089</sup> La promozione della vera pace è un'espressione della fede cristiana nell'amore che Dio nutre per ogni essere umano. Dalla fede liberante nell'amore di Dio derivano una nuova visione del mondo e un nuovo modo di avvicinarsi all'altro, sia esso una singola persona o un popolo intero: è una fede che cambia e rinnova la vita, ispirata dalla pace che Cristo ha lasciato ai Suoi discepoli (cfr. *Gv* 14,27). Mossa unicamente da tale fede, la Chiesa intende promuovere l'unità dei cristiani e una feconda collaborazione con i credenti delle altre religioni. Le differenze religiose non possono e non devono costituire una causa di conflitto: la ricerca comune della pace da parte di tutti i credenti è piuttosto un forte fattore di unità tra i popoli.<sup>1090</sup> La Chiesa esorta persone, popoli, Stati e Nazioni a farsi partecipi della sua preoccupazione per il ristabilimento e il consolidamento della pace sottolineando, in particolare, l'importante funzione del diritto internazionale.<sup>1091</sup>

**517** *La Chiesa insegna che una vera pace è resa possibile soltanto dal perdono e dalla riconciliazione.*<sup>1092</sup> Non è facile perdonare di fronte alle conseguenze della guerra e dei conflitti, perché la violenza, specialmente quando conduce « sino agli abissi della disumanità e della desolazione », <sup>1093</sup> lascia sempre in eredità un pesante fardello di dolore, che può essere alleviato solo da una riflessione approfondita, leale e coraggiosa, comune ai contendenti, capace di affrontare le difficoltà del presente con un atteggiamento purificato dal pentimento. Il peso del passato, che non può essere dimenticato, può essere accettato solo in presenza di un perdono reciprocamente offerto e ricevuto: si tratta di un percorso lungo e difficile, ma non impossibile.<sup>1094</sup>

**518** *Il perdono reciproco non deve annullare le esigenze della giustizia né, tanto meno, precludere il cammino che porta alla verità: giustizia e verità rappresentano, invece, i requisiti concreti della riconciliazione.* Risultano opportune le iniziative tendenti ad istituire Organismi giudiziari internazionali. Simili Organismi, avvalendosi del principio della giurisdizione universale e sorretti da procedure adeguate, rispettose dei diritti degli imputati e delle vittime, possono accertare la verità sui crimini perpetrati durante i conflitti armati.<sup>1095</sup> È necessario, tuttavia, andare oltre la determinazione dei comportamenti delittuosi, sia attivi che omissivi, e oltre le decisioni in merito alle procedure di riparazione, per giungere al ristabilimento di relazioni di reciproca accoglienza tra i popoli divisi, nel segno della riconciliazione.<sup>1096</sup> È necessario, inoltre, promuovere il rispetto del *diritto alla pace*: tale diritto « favorisce la costruzione di una società all'interno della quale ai rapporti di forza subentrano rapporti di collaborazione, in vista del bene comune ». <sup>1097</sup>

**519** *La Chiesa lotta per la pace con la preghiera.* La preghiera apre il cuore non solo ad un profondo rapporto con Dio, ma anche all'incontro con il prossimo all'insegna del rispetto, della fiducia, della comprensione, della stima e dell'amore.<sup>1098</sup> La preghiera infonde coraggio e dà sostegno a tutti « i veri amici della pace », <sup>1099</sup> i quali cercano di promuoverla nelle varie circostanze in cui si trovano a vivere. La preghiera liturgica è « il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua forza »; <sup>1100</sup> in particolare la celebrazione eucaristica, « fonte e apice di tutta la vita cristiana », <sup>1101</sup> è sorgente inesauribile di ogni autentico impegno cristiano per la pace.<sup>1102</sup>

**520** *Le Giornate Mondiali della Pace sono celebrazioni di particolare intensità per la preghiera di invocazione della pace e per l'impegno di costruire un mondo di pace.* Il Papa Paolo VI le istituì allo scopo di « dedicare ai pensieri ed ai propositi della pace una particolare celebrazione nel primo giorno dell'anno civile ». <sup>1103</sup> *I Messaggi pontifici per tale annuale occasione costituiscono una ricca fonte di aggiornamento e di sviluppo della dottrina sociale* e mostrano la costante azione pastorale della Chiesa in favore della pace: « La Pace si afferma solo con la pace, quella non disgiunta dai doveri della giustizia, ma alimentata dal sacrificio proprio, dalla clemenza, dalla misericordia, dalla carità ». <sup>1104</sup>